

LA LETTERA E LA VOCE di Valter Binagli

C'è qualche ragione per pensare che l'invenzione dell'alfabeto abbia portato danni oltre che grandi utilità alla civiltà umana. Sull'utilità siamo tutti d'accordo: 21, 22 o comunque un numero finito di caratteri per indicare suoni e con quelli comporre un numero enorme (ma finito) di parole anziché dover scrivere un disegno per ogni concetto, come nei pittogrammi preistorici o nei geroglifici egiziani, ma anche negli ideogrammi cinesi. Però.

Però da tutto questo sorge una metafora potente e inedita, o se preferite una "narrazione" capace di sostituire tutte le altre nella rappresentazione del mondo. E' quella del mondo come libro, singolare o plurale (il libro della natura, il libro della Rivelazione) che sarà anche lunghissimo e non leggibile interamente nell'arco di una generazione (è finito con *Athanasius Kircher* il tempo dei tuttologi) ma è costituito pur sempre da una delle possibili combinazioni in fondo già date in partenza da quel numero finito di segni primordiali. Con un po' d'immaginazione filosofica non ci vuol molto a capire che questo significa il totale annichilimento delle idee di novità, di creazione e anche di futuro. Se tutto è la risultante della combinazione di elementi dati, allora il futuro è già scritto nel passato, e aveva ragione Laplace nel sostenere il più rigoroso determinismo causale:

« Possiamo considerare lo stato attuale dell'universo come l'effetto del suo passato e la causa del suo futuro. Un intelletto che ad un determinato istante dovesse conoscere tutte le forze che mettono in moto la natura, e tutte le posizioni di tutti gli oggetti di cui la natura è composta, se questo intelletto fosse inoltre sufficientemente ampio da sottoporre questi dati ad analisi, esso racchiuderebbe in un'unica formula i movimenti dei corpi più grandi dell'universo e quelli degli atomi più piccoli; per un tale intelletto nulla sarebbe incerto ed il futuro proprio come il passato sarebbe evidente davanti ai suoi occhi »

(*Essai philosophique sur les probabilités*)

Il futuro è inghiottito nel passato, la libertà nella necessità, la creazione nella combinazione. Si può immaginare un universo più noioso e opprimente? La scienza moderna, sposando senza riserve questa metafora, ci ha consegnato al governo dell'Ananké, oggi politicamente interpretata dalla tirannia del debito (intere generazioni future condannate alla scarsità per pagare i debiti delle precedenti) e noi (il senso comune intendo) continua a prestarvi una fede indiscussa, nonostante l'indeterminismo della fisica di Heisenberg, e l'anelito alla creatività che ogni nuova generazione porta con sé. Il mondo somiglia sempre di più al carcere imposto alle Anime da un Arconte malvagio, il genio maligno di *Cartesio* e il demone di *Laplace* si spartiscono gli zecchini di Pinocchio come il gatto e la volpe, ma se fosse solo una brutta favola, l'incubo generato da un'invenzione maldigerita (l'alfabeto, appunto)?

L'Occidente vittima di una metafora editoriale – ma allora dobbiamo proprio invocare il caos, la rovina babelica del linguaggio, per impetrare il risveglio?

E se invece bastasse restituire il suo primato alla voce sulla parola?

La voce è gemito, la voce è canto. La musica cresce su se stessa mai uguale, imprevedibile, indeducibile, non codificabile e generatrice di suggestioni sempre nuove. Interminabile, persino. Il mondo come canzone, il mondo come melodia. Ecco una buona missione per l'immaginazione filosofica del terzo millennio.